

La sentenza ad ottobre aveva confermato la prescrizione per i reati fino al 1980. Riconosciuta l'affidabilità dei pentiti

Andreotti incontrò i mafiosi, processo legittimo

Motivazioni della Corte di Cassazione: «Non è consentito affermare che è innocente»

Saverio Lodato

ROMA Cala il sipario. Ora di questo processo difficilmente se ne potrà parlare in saecula saeculorum. Ed è pesantissima la motivazione della sentenza della Seconda sezione di Cassazione su Giulio Andreotti. Risulta confermata totalmente la sentenza della Prima sezione della Corte d'Appello di Palermo - composta dal presidente Salvatore Scudati, dai giudici a latere Mario Fontana e Gioacchino Mitra (2 maggio 2003) - che aveva già provato gli incontri tra Andreotti e i mafiosi sino al 1980. E quasi a sottolineare la condivisione del testo, hanno firmato tutti e cinque i membri del collegio, presieduto da Giuseppe Cosentino. A proposito della richiesta di annullamento della prescrizione, avanzata dai difensori del senatore, scrive la Suprema Corte: «Potrebbe essere oggetto di annullamento solo ove fosse evidente la prova dell'innocenza dell'imputato, situazione che non è consentito affermare».

Leggiamo: «... la costruzione giuridica della corte territoriale resiste al vaglio di legittimità... Andreotti, facendo leva sulla sua posizione di uomo politico di punta, soprattutto a livello governativo, avrebbe manifestato la propria disponibilità - sollecitata o accettata da Cosa Nostra - a compiere interventi in armonia con le finalità del sodalizio, ricevendone in cambio la promessa, almeno parzialmente mantenuta, di sostegno elettorale alla sua corrente, e di eventuali interventi di altro genere». E ancora: «Gli episodi considerati dalla corte palermitana come dimostrativi della partecipazione al sodalizio criminoso sono stati accertati in base a valutazioni e apprezzamenti di merito espressi con motivazioni non manifestamente irrazionali e privi di fratture logiche o di omissioni determinanti... la corte d'appello di Palermo ha ravvisato la partecipazione nel reato associativo non nei termini riduttivi della semplice disponibilità, ma in quelli più ampi e giuridicamente significativi di una concreta collaborazione sviluppatasi anche l'opera di Salvo Lima, dei cugini Salvo, e di Vito Ciancimino, oltre che nella ritenuta interazione con i vertici del sodalizio (basti pensare, ancora una volta, al suo riferimento alla vicenda Mattarella), la cui valenza, sul piano della configurabilità del reato, non è inficiata dalla considerazione che la soluzione realmente adottata non fu quella politica da lui propugnata, ma quella omicidaria da lui avversata». Quest'ultimo è forse il passo più pesante.

L'uomo politico, dunque, ebbe rapporti con la mafia. Ora si che il processo dei due secoli si chiude per sempre. Ora si che gli storici potranno mettersi al lavoro. Le carte ci sono. Basterà avere la voglia di leggerle. Ora si che neanche l'orchestrina garantista potrà prescindere dalla parola: fine. Parola che arriva dopo undici anni tormentati di chiasse mediatiche, invasioni di campo all'arma bianca, con sconfinamenti della politica in

L'ex presidente del Consiglio incontrò il boss Bontade che fece uccidere il presidente della Regione Sicilia Mattarella

»



La Cassazione ha confermato la sentenza del processo di appello nei confronti del senatore a vita Giulio Andreotti. Foto di Filippo Monteforte/Ansa

un terreno che - per definizione - sarebbe meglio rimanere inviolato, indipendentemente dalla figura dell'imputato in questione. Sino a una certa data, il sette volte presidente del consiglio ebbe rapporti con la mafia. Inutile negarlo, inutile giocare con le parole. Il sette volte presidente del consiglio, l'uomo simbolo della Democrazia Cristiana, incontrò il boss Stefano Bontade, capo della cupola di Cosa Nostra, per chiedergli spiegazioni dell'uccisione di Pier-

santi Mattarella, presidente della regione siciliana. Incontrò cioè gli assassini del capo del governo siciliano che con la sua opera moralizzatrice nel campo degli appalti pubblici stava diventando un ostacolo insormontabile per Cosa Nostra. E che proprio per questo - il 6 gennaio 1980 - era stato assassinato. Poco importa - ha detto ieri la Cassazione - in quello che abbiamo definito il passo forse più pesante, che Andreotti tentò di evitare il delitto.

Il presidente del consiglio, l'uomo simbolo della Democrazia Cristiana, l'uomo politico italiano più conosciuto e stimato nel mondo, ebbe, in più occasioni, i voti dei mafiosi. Quei voti non piovevano dal cielo, non rappresentavano una manna anonima: l'uomo politico sapeva, non disdegnava, non si scandalizzava più di tanto. E ancora: i pentiti, nel loro complesso, sono risultati credibili, attendibili, non obbedienti cioè a una regia persecutoria ispirata

d'oltreoceano.

Insomma: altro che il «mi manda Buscetta» - a giustificazione delle dichiarazioni di una quarantina di collaboratori di giustizia -, secondo la sopperita e martellante vulgata di Bruno Vespa. Altro che inquisizione da laboratorio, promossa dal procuratore di Palermo Gian Carlo Caselli e dai pubblici ministeri, Guido Lo Forte, Roberto Scarpinato e Gioacchino Natoli.

Poi, però, tutto sarebbe cambiato. Quando il sette volte presidente del consiglio, compiuto il grave errore di sottovalutazione di ritenere che si potesse accarezzare la bestia mafiosa, si ritrasse impaurito decidendo di voltare pagina. Il verdetto della Seconda sezione di Cassazione - emesso il 15 ottobre 2004 - non era dunque una conferma squisitamente tecnica della sentenza che aveva considerato il reato prescritto sino al 1980. E non ci voleva molto a capire che se era stato respinto il ricorso degli avvocati sulla parte che riguardava proprio la prescrizione, ciò non lasciava presagire nulla di buono per l'imputato. Molti, invece, nel collegio difensivo, avevano sperato sino all'ultimo. Nulla di formalistico, dunque, nelle 217 pagine depositate ieri. Un giudizio, invece, motivato, denso di riflessioni, nel merito dell'intera vicenda. 217 pagine che, se non saranno insabbiate dai media, sono destinate a fare scalpore. 217 pagine per spiegare ciò che l'Italia delle immunità, delle intoccabilità e delle immunità ad libitum, non avrebbe mai voluto sentire: che il fatto di essere assolti con prescrizione non significa automaticamente essere innocenti, estranei alle accuse, non avere commesso i fatti contestati.

La sentenza palermitana viene definita dalla Suprema Corte «sautiva» e «logica». E cosa diceva quella sentenza? Che esistevano le prove dei collegamenti fra l'esponente politico e i boss sino al 1980, quando però ancora non esisteva il reato di associazione mafiosa.

Ed è qui che si inserisce un elemento di critica, ma solo in punto di dottrina, da parte della Suprema Corte nei confronti della corte di Palermo: sono infatti stati commessi due «errori in diritto», «emendati però dalla successiva ricostruzione dei fatti».

Giulio Andreotti ieri ha dichiarato: «Sono lieto delle chiusure positive e definitive del mio piccolo calvario giudiziario. Ho dovuto guardarmi le spalle dalla mafia e dall'antimafia». C'è del vero in queste parole.

saverio.lodato@virgilio.it

Lumia, commissione Antimafia

«Restano i fatti e l'ombra sul rapporto mafia-politica»

ROMA «Molti dovranno spiegare perché per anni hanno insultato ed offeso il lavoro della Procura di Palermo quando era retta da Giancarlo Caselli». Lo ha dichiarato Giuseppe Lumia, capogruppo Ds in commissione Antimafia, dopo aver letto le

motivazioni della sentenza della Cassazione su Andreotti. Per Lumia, il provvedimento della Suprema Corte rappresenta la prova che il processo ad Andreotti «non si è basato su teoremi, illazioni o complotti, ma su fatti. Fatti gravissimi e dimostrati. Rimane un'ombra profonda sul rapporto tra la mafia e la politica in Italia per molti anni del passato, ma questa sentenza dovrebbe spingere ad affrontare con più decisione il rapporto tra la mafia e la politica di oggi. Esiste ancora una zona grigia che non bisogna lasciare affrontare solo alla magistratura ma che può essere cancellata direttamente da chi sceglie gli uomini da candidare, da chi conosce il territorio e sa dove si nascondono i rapporti equivoci ed i personaggi discussi».

A Milano, fuori dal coma il dirigente ferito mentre il feritore si giustifica con uno scoppio d'ira dopo anni di persecuzione

Mobbing o quattrini dietro il colpo di pistola?

Marco Tedeschi

MILANO Una lunga storia di mobbing, cioè di persecuzione tra le mura di un ufficio, o un più banale conflitto di interessi? Sta di fatto che l'11 novembre scorso il sottoposto spara al suo dirigente, ferendolo gravemente alla testa. Il primo, Luciano Migliavacca, cinquantatré anni e vicino alla pensione, direttore dell'ufficio acquisti, è agli arresti domiciliari, il secondo, il capo, Antonio Politi, è all'ospedale con una pallottola in testa, grave ma fuori fortunatamente dal coma. Lavoravano entrambi per la Elyo, azienda leader del mercato italiano nei servizi energetici, con sede a Milano.

Migliavacca, dopo un mese di silenzio, s'è deciso a raccontare la sua versione dei fatti al pm, la dottoressa Tiziana Siciliano. Una confessione fiume, in cui il feritore ha cercato di chiarire i retroscena del tentato omicidio, accreditando il movente del mobbing. Ha spiegato cioè d'essere entrato in azienda con incarichi di peso e d'aver visto via via eroso il proprio margine d'autonomia con compiti sempre più marginali e soprattutto economicamente sempre meno interessanti. L'ultimo colpo proprio l'11 novembre: nel corso di una riunione, a Luciano Migliavacca erano stati sottratti alcuni affari particolarmente importanti. «Quella sera - ha confessato Migliavacca - non ci ho visto più». Chiede un'altro

incontro al Politi, ma si presenta armato, con una pistola nascosta in una borsa. Era tornato a casa per «armarsi». Ma non voleva uccidere, voleva solo spaventare il rivale dirigente. La discussione è violenta, il Politi, secondo la confessione del Migliavacca, si mostra duro e sordo alle richieste del collaboratore. A quel punto parte il colpo. «Non volevo, non volevo», ripete Migliavacca, che in un primo tempo aveva negato tutto, poi aveva confessato senza però chiarire le ragioni del suo gesto. Nel frattempo il suo avvocato aveva chiesto gli arresti domiciliari, che il gip aveva concesso. Alla fine la spiegazione di fronte al pm, con alcune ombre: l'esplosione d'ira di fronte alla nuova offesa non si concilia tanto con

il ritorno a casa per prendere la pistola. Manca la versione del ferito, Antonio Politi, che non è ancora in grado di parlare. I riscontri oggettivi dicono che forse la questione è più complicata e che la «realità è sfaccettata». Dissapori tra Migliavacca e Politi si sa che esistevano da tempo, ma pare che siano nati dalla scarsa, almeno così giudicata dal dirigente, produttività del primo. La posta in gioco riguardava gli affari più vantaggiosi.

Il magistrato indaga. Troppo presto per accreditare la versione del mobbing (dall'inglese to mob, che si può tradurre in «prendere d'assalto»), fenomeno in crescita: in tutta Europa una quota tra il 4 e l'11 per cento dei lavoratori ha rivelato d'aver subito pressioni psicologiche.

È di una 32enne scomparsa a Nocera Inferiore il 20 dicembre. Sospettato il fidanzato

Trovato cadavere decapitato nel foggiano

FOGGIA Il cadavere decapitato di una donna è stato trovato lunedì notte alla periferia di Ascoli Satriano (Foggia). Si tratta di Fedora Cavagna, una trentaduenne scomparsa il 20 dicembre scorso a Nocera Inferiore, in provincia di Salerno. Ad ucciderla sarebbe stato Robert Marian Cristea, un cittadino rumeno di trentaquattro anni che aveva una relazione con la donna. Ad accusarlo la testimonianza di un conoscente a cui Cristea avrebbe confidato di aver commesso l'omicidio, indicando anche il luogo dove avrebbe abbandonato la vittima. Sarebbe stato proprio costui a telefonare alla polizia, favorendo il ritrovamento del corpo. Gli agenti del commissariato di Nocera Inferiore hanno eseguito dei controlli all'interno dell'abitazione della donna in cerca di indizi utili a rintracciare il presunto assassino, che pare sia fuggito all'estero. Il cadavere della Cavagna è stato ritrovato nei pressi di un cementificio da agenti della squadra mobile di

Foggia all'una della notte tra lunedì e martedì 28 dicembre. L'identificazione è avvenuta grazie ai documenti di identità rinvenuti negli abiti indossati dalla donna, che, secondo le prime ricostruzioni, sarebbe stata strangolata. La testa non è stata ancora recuperata. L'omicidio sarebbe avvenuto a Nocera Inferiore, città natale della Cavagna. Da qui il corpo sarebbe stato caricato su un automezzo, trasportato e abbandonato sulla statale 655, all'altezza dello svincolo per Ortanova, a metà strada tra Ascoli Satriano e Castelluccio dei Sauri, in località Boschetto. Il cadavere potrebbe essere stato decapitato per rendere più difficile l'identificazione, ma si ipotizza anche che il capo possa essere stato staccato da animali selvatici. Sull'omicidio sono in corso indagini da parte della squadra mobile di Foggia e del commissariato di Nocera Inferiore, coordinati rispettivamente dai pm Infante e Cacciapuoti delle due Procure della Repubblica competenti.

Per la pubblicità su

l'Unità

PK publitcompas

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cavour 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Affieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.6734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0194.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30. Tel. 06.58.557.395

Tariffe base: 5,25 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Ieri notte ci ha lasciati

EISESE MILANI

tra i fondatori de «Il Manifesto», ex segretario della Federazione del Pci di Bergamo, più volte deputato e senatore. Lo ricordano i suoi compagni di sempre: Luciana Castellina, Lucio Magri, Aldo Garzia, Michele Mezza, Filippo Maone, Gino Scicchitano, Vincenzo Vita, Massimo Serafini, Fiamano Crucianelli, Pietro Barrera, Roberto Di Matteo, Ornella Barra, Nicola Manca, Giovanni Lanzano.

Forleo, Gradi, Olivi e Proietti tristi per la scomparsa dell'amico e compagno

EISESE MILANI

partecipano commossi al dolore della figlia Marina e di tutti i suoi cari.

Luciano Violante, le deputate e i deputati del Gruppo Ds-Ulivo della Camera dei Deputati esprimono il proprio cordoglio per la scomparsa di

EISESE MILANI

deputato del Pdup delle legislature V, VII e VIII, senatore della Sinistra Indipendente nella IX e sono vicini ai familiari.

Per Necrologie Adesioni Anniversari	
Lunedì-Venerdì ore	9,00 - 13,00
	14,00 - 18,00
solo per adesioni	
Sabato ore	9,00 - 12,00
06/69548238 - 011/6665258	